

Nelson Mandela, dalla lotta al dialogo

Angelo Inzoli

Ricercatore indipendente in Scienze Politiche e Sociali
<angelo_inzoli@hotmail.com>

Nelson Mandela è di certo una delle grandi figure della scena politica internazionale degli ultimi decenni, oltre che un vero padre della patria per il Sudafrica di oggi. La sua lunga malattia è allora l'occasione per un intero Paese di interrogarsi e riflettere sugli snodi principali della sua parabola umana e politica, dalla lotta per il riconoscimento dei diritti alla scelta della via del dialogo. Quali sono le ragioni della sua grandezza?

Pretoria, 10 maggio 1994: è il giorno dell'insediamento del nuovo presidente del Sudafrica, il settantacinquenne Nelson Mandela, quattro anni dopo la fine della sua prigionia nelle carceri sudafricane. Dopo decenni in cui il Sudafrica è stato boicottato e isolato dalla comunità internazionale in quanto simbolo di una ideologia pericolosa, del razzismo e dell'oppressione razziale, la presenza di capi di Stato dal mondo intero testimonia che un nuovo corso è iniziato. Quando Mandela prende la parola, l'immagine attorno a cui ruota il suo discorso è quella della nascita:

Da un drammatico disastro umano che è durato troppo tempo deve nascere una società che sarà la fierezza dell'umanità [...]. Il tempo di curare le ferite è arrivato. Il tempo di riempire i fossati che ci separano è arrivato. Il tempo di costruire è arrivato¹.

¹ *Nelson Mandela Speech after election as President, 1994*, <www.youtube.com>.



Facendo riferimento al tormentato passaggio politico rappresentato dalle elezioni a suffragio universale che ha coinvolto tutte le comunità etniche del Paese, Mandela parla di «speranza che è stata seminata», di un inizio da cui nessuno sarà escluso.

Mandela ha custodito il seme di questa speranza durante i 27 anni passati in prigione. È in questo lungo periodo di silenzio pubblico, questo «tempo sprecato» – come lui stesso l’ha definito – che la sua grandezza come leader politico prende consistenza. Nella prigionia di Mandela si distinguono due periodi: quello del ventennio trascorso nel carcere di Robben Island, in cui emerge la tempra del resistente, e quello in cui si impegna come negoziatore con il regime bianco alla ricerca di una soluzione politica all’impasse sudafricana. Sono i due nodi del tronco da cui fiorirà il Mandela costruttore e garante del nuovo Sudafrica.

Ora che la parabola terrena di questo padre del Sudafrica moderno volge al termine, sembra importante ritornare alla sua figura, per capire in che cosa consista la sua innegabile grandezza e come il suo messaggio sia di una attualità che travalica i confini della sua epoca e del suo Paese.

1. Il tempo della lotta

La condanna alla prigione a vita giunse nel momento più intenso della vita politica di Mandela. Tra il 1946 e il 1948 il panorama politico sudafricano fu caratterizzato da una progressiva estremizzazione sancita dalla vittoria del National Party, il partito boero guidato dal premier Daniel François Malan. **Ne seguì una serie di iniziative di legge destinate a strutturare durevolmente un sistema politico e sociale passato alla storia con il nome di “apartheid”².** Nel 1949, in seguito al radicalizzarsi delle politiche governative, il giovane Mandela fu tra i promotori di un cambiamento di linea dell’ANC (African National Congress) verso un

Nelson Mandela nasce il 18 luglio 1918 a Mvezo, un piccolo villaggio nel distretto dell’Umtata, capitale del Transkei. Per una biografia breve, completa e aggiornata è possibile consultare il sito ufficiale <www.nelsonmandela.org>. Tra le trasmissioni in lingua italiana ricordiamo il documentario dedicato a Mandela disponibile in <www.lastoriasiamonoi.rai.it>.

² Tra queste ricordiamo il Separate Representation Voters Bill, che toglie la rappresentanza parlamentare a meticci e indiani; vengono vietati i matrimoni misti e dichiarati illegali i rapporti sessuali tra bianchi e neri; con il Population Registration Act viene imposta la classificazione dei sudafricani per razza e colore della pelle; il Group Areas Act – definito dal Primo ministro l’essenza stessa dell’apartheid – definisce le zone urbane separate per bianchi e neri. Mandela annota: «In passato i bianchi si erano impadroniti della terra con la forza, ora se ne assicuravano il possesso con la legge» (MANDELA N., *Lungo cammino verso la libertà. Autobiografia*, Feltrinelli, Milano 1996, p. 116. D’ora in poi citeremo solo il numero di pagina).

L'ANC (African National Congress) è un movimento di liberazione nazionale fondato nel 1912 dai rappresentanti di diverse etnie, organizzazioni e Chiese sudafricane, con lo scopo di creare un fronte comune di lotta per la creazione di una società democratica, non razzista e non sessista.

programma di azione più militante, basato sull'organizzazione di manifestazioni di dissenso di massa come boicottaggi, scioperi e resistenze passive. Mandela era giunto alla militanza attiva nell'ANC durante gli anni dell'università – dove studiava diritto –, in

seguito a una scelta che egli stesso definisce come una normale evoluzione politica:

Non sono nato con la sete di libertà. Sono nato libero [...] Solo quando ho scoperto che la libertà della mia infanzia era un'illusione, che la vera libertà mi era già stata rubata, ho cominciato a sentirme sete [...] lentamente ho capito che non solo non ero libero, ma non lo erano nemmeno i miei fratelli e sorelle [...] la mia sete di libertà personale si è trasformata nella più grande sete di libertà per la mia gente (p. 578).

Oltre alla sofferenza diffusa della popolazione, Mandela conobbe anche la rassegnazione dei leader neri. Solo nel 1952 riuscì a scrollarsi di dosso questo scetticismo, grazie al successo di una campagna di disobbedienza civile che egli stesso aveva organizzato, acquisendo piena fiducia nel valore e nell'efficacia della lotta politica.

In quell'anno vennero rinnovati i vertici dell'ANC e Mandela divenne uno dei quattro vicepresidenti. **Per lui, che si definiva un "nazionalista africano", lo scopo della lotta restava l'emancipazione da un Governo minoritario** e quanti non lo ostacolavano erano per lui alleati preziosi. Da qui la sua volontà di stabilire contatti e collaborazioni con tutti coloro che perseguivano lo stesso fine (il partito comunista in testa), superando pregiudizi e timori reciproci di egemonia e reciproco controllo. Quello che Mandela considerava non negoziabile era il carattere interraziale della proposta politica dell'ANC³: se infatti era innegabile che sulla popolazione nera pesasse più duramente la segregazione imposta dal regime, era altrettanto evidente che l'apartheid colpiva anche la popolazione indiana e meticciana. La cooperazione con questi gruppi era dunque un dovere politico e una necessità strategica.

Sempre nel 1952 Mandela ottenne l'abilitazione all'esercizio della pratica legale e decise di aprire con l'amico Oliver Tambo uno stu-

³ Questo principio è messo in luce in occasione della nascita di un nuovo soggetto politico, il Pan Africanist Congress (PAC), fondato nel 1959 da attivisti fuoriusciti dell'ANC, in opposizione alla cooperazione interraziale portata avanti nell'ANC e ai comunisti, sospettati di controllare l'ANC stessa. Il loro motto era «Il Sudafrica agli africani», dove bianchi e indiani venivano considerati come gruppi minoritari stranieri.



dio legale indipendente a Johannesburg, che rapidamente divenne un punto di riferimento per gli africani. Egli era consapevole che «fare l'avvocato in Sudafrica significava operare in un sistema giudiziario degradato, con un codice legislativo che non garantiva l'uguaglianza» (p. 152), e quindi stare in presa diretta con le indicibili e innumerevoli ingiustizie che gravavano sui non bianchi.

Nel 1961 l'avvio di ulteriori restrizioni politiche imposte dai nazionalisti boeri⁴ e lo scampato pericolo in un processo intentatogli dal Governo spinsero Mandela a una svolta radicale: la scelta della clandestinità e della violenza come mezzo di lotta politica.

Un combattente per la libertà impara la dura lezione che è l'oppressore a definire la natura dello scontro, e all'oppresso talvolta non resta altra scelta se non usare metodi che rispecchiano quelli dell'oppressore (p. 166).

Con l'entrata in clandestinità tutto il gruppo dirigente dell'ANC sfugge alla cattura⁵, ma per Mandela si tratta solo di un rinvio e **nell'agosto del 1962, di ritorno dal meeting panafricano di Addis Abeba, viene arrestato.**

Mandela decise di partecipare al processo che lo vedeva imputato assumendo direttamente la propria difesa. Il giorno in cui doveva prendere la parola si presentò in tribunale indossando il tradizionale *kaross* di pelli di leopardo del suo popolo, gli xhosa, trasformando la farsa di un processo politico in una occasione di denuncia dell'apartheid. La sua condanna tuttavia era già stata decisa: egli venne condannato a cinque anni di prigione nel carcere di Robben Island.

Robben Island, al largo di Cape Town, è un'isola che fin dall'inizio del XIX secolo gli inglesi adibirono a carcere per i capi ribelli. L'internamento sull'isola per prigionieri politici era ridiventata normale prassi dopo il 1963, data che segnò l'inasprimento delle politiche di repressione dell'apartheid.

2. Il tempo della resistenza

Robben Island aveva in sé qualcosa di sinistro. La sua stessa collocazione trasmetteva ai prigionieri che vi sbarcavano un senso di spaesamento. A dare il tono dell'ambiente, ricorda Mandela, erano le urla in afrikaans – la lingua della comunità boera – dei guardiani, che utilizzavano con i prigionieri il gergo rozzo dei mandriani locali.

⁴ Nel 1959 viene votato il Bantu Self Government Act che istituisce 8 *bantustans* etniche separate, confinando il 70% della popolazione nel 13% del territorio nazionale. Nel 1960 l'ANC viene dichiarata illegale e l'affiliazione punita con dieci anni di prigione.

⁵ Si riferisce a questo periodo un prezioso documento video, *First Nelson Mandela interview*, 1961, in <www.youtube.com>.

Trascorso il primo anno di reclusione, Mandela e i suoi compagni vennero raggiunti da una seconda accusa, quella di sabotaggio, reato punibile con la pena di morte. Ben sapendo che questa avrebbe potuto essere per lui l'ultima occasione di parlare in pubblico, Mandela decise di farsi ancora carico della propria difesa. Nella sua arringa ribadì la legittimità della visione politica dell'ANC, definita una concezione di libertà e di riuscita per il popolo africano sulla sua terra, e alla fine pronunciò una frase destinata a rimanere nella storia:

Ho dedicato la vita intera alla lotta del popolo africano. Mi sono battuto contro il predominio dei bianchi, così come mi sono battuto contro il predominio dei neri. Ho perseguito l'ideale di una società libera e democratica, in cui tutti vivano insieme in armonia e con pari opportunità. È un ideale per il quale spero di continuare a vivere. Ma per il quale se necessario, sono disposto a morire (p. 351).

A sorpresa il tribunale, invece che alla pena di morte condannò Mandela e il gruppo dirigente dell'ANC al carcere a vita. Le porte di Robben Island si richiusero alle loro spalle, senza alcuna prospettiva di libertà. Mandela aveva 46 anni: gli venne assegnato il numero 466/64 e una cella di 180 cm di lunghezza, dove sperimentò che **l'apartheid strutturava anche la vita in carcere. Come detenuto nero, egli subiva una serie di discriminazioni supplementari**: non poteva usare la propria lingua, non poteva portare pantaloni lunghi (per ricordargli che era solo un ragazzo), aveva meno cibo e di minore qualità rispetto agli altri prigionieri, non si teneva conto della struttura allargata della sua famiglia nella programmazione delle visite e della corrispondenza. A questo andavano ad aggiungersi le limitazioni che colpivano i prigionieri politici – il divieto di ricevere informazione politica, di usare libri e di scrivere –, finalizzate a incidere tanto sul loro fisico, quanto sulla loro integrità intellettuale e spirituale. La prigione appariva così a Mandela come un'arena, solo più ridotta, senza pubblico, i cui attori protagonisti erano lui e i suoi oppressori. Battersi ostinatamente per migliorare le condizioni di vita in prigione era solo un modo diverso di combattere l'apartheid, non con l'obiettivo di vincerlo, ma di non lasciarsi vincere dalla sua logica di asservimento e umiliazione.

Mandela capì che nessuna resistenza prolungata, in circostanze così dure, poteva essere praticabile in solitudine. Nella sua strategia di lotta era vitale creare una alleanza con i compagni di prigionia nonché perforare il muro di indifferenza e di ostilità delle guardie. Creare un clima di familiarità e a volte delle opportunità di scambio con i guardiani aveva ai suoi occhi un potenziale eversivo rispetto alla logica dell'apartheid, che aveva basato tutta la sua efficacia sul



rifiuto perentorio di ogni forma di integrazione e sull'indottrinamento sistematico dell'elettorato bianco, allertato permanentemente contro il "pericolo nero". Ci fu una sola sofferenza per la quale Mandela non trovò rimedio né pacificazione in carcere: la forzata lontananza dalla propria famiglia⁶.

Un primo sensibile cambiamento del clima in carcere si ebbe a partire dal 1976. Il Governo nel 1975 aveva deciso di adottare l'afrikaaner come lingua d'insegnamento nelle scuole, suscitando in tutto il Paese sollevazioni popolari seguite da una dura repressione. In carcere cominciò ad arrivare una nuova generazione di attivisti africani, più giovani, tra i quali spiccavano quelli provenienti dal Black Consciousness Movement, l'unico movimento attivo pubblicamente dopo la messa al bando dell'ANC, del PAC e del partito comunista. Questi, pur difendendo l'idea di una società non razziale, escludevano l'idea che in Sudafrica i bianchi potessero ancora giocare un ruolo in questo processo. Il loro ingresso in carcere fece intuire a Mandela quanto grande fosse il rischio di perdere il contatto con le nuove generazioni, su cui soffiava il vento dell'indipendentismo africano e nacque in lui la decisione di scrivere la propria autobiografia, con lo scopo di tramandare ai giovani il senso della lotta comune che stava conducendo da troppi anni.

3. Il tempo dei negoziati

Dopo 20 anni a Robben Island, nel 1982 Mandela venne trasferito sulla costa, nella prigione di Pollsmoor, a sud-est di Cape Town. **Stava iniziando con il regime guidato dal primo ministro Pieter Willem Botha una lunga partita a scacchi per negoziare una pace nazionale:** il regime infatti riconosceva in Nelson Mandela un interlocutore fondamentale e Mandela ne aveva perfettamente coscienza.

Nel 1985 venne fatta pervenire a Mandela una proposta di scarcerazione in cambio di un rifiuto pubblico dell'uso della violenza come mezzo di lotta politica. Si trattava di una proposta inaccettabile, in quanto era un modo per scaricare solo sulla resistenza della popolazione nera la responsabilità dei tristi eventi che scuotevano il Paese. Mandela e l'ANC, invece, ritenevano che la violenza delle manifestazioni e dei boicottaggi fosse l'unica risposta rimasta a quella dell'apartheid.

Nello stesso anno venne comunicato a Mandela che il Governo aveva deciso di separarlo dai suoi compagni storici di prigionia. La nuova cella, più confortevole, era situata al pianterreno del pe-

⁶ Negli anni del carcere Mandela perde prima la madre (1967) e poi un figlio in un incidente stradale (1969). Nello stesso anno gli viene recapitata la notizia che sua moglie Winnie è stata arrestata.

nitenziario. Mandela capì che qualcosa di nuovo stava maturando e che la lotta avrebbe potuto ottenere ora maggiori risultati solo con i negoziati, altrimenti «entrambe le parti sarebbero precipitate nelle tenebre dell'oppressione, della violenza e della guerra civile» (p. 487). Sapendo di non poter godere dell'appoggio dei compagni, indisponibili ad avviare negoziati con un regime ambiguo che stava intensificando la repressione contro la popolazione nera, Mandela decise di farsi carico totalmente della responsabilità della scelta. Nell'immediato il prezzo che dovette pagare fu il sospetto, da parte dei suoi compagni di lotta e dell'opinione pubblica nera, di aver ceduto, ingenuamente, alle lusinghe o ai ricatti dell'Esecutivo.

Per Mandela i negoziati non erano la fine della lotta, quanto piuttosto un modo per continuarla in vista di risultati più efficaci e durevoli. Per il Governo invece si trattava di prendere tempo: era chiaro che pur non avendo più le forze per mantenere in piedi il sistema dell'apartheid non aveva alcuna intenzione di smantellarlo, perdendo il controllo del Paese. Bastarono pochi incontri per far capire a Mandela quanto grande fosse il muro del sospetto e della paura che era stato eretto tra le due parti dopo anni di non dialogo. La violenza che aveva invaso il Paese e fino ad allora accettata come strumento di lotta non avrebbe potuto generare alcuna soluzione durevole. Per un Sudafrica pacificato bisognava andare verso una «comprensione negoziata».

Per fare questo Mandela attinse a quel patrimonio spirituale interiore che aveva sedimentato negli anni della prigionia e di cui troviamo traccia in alcune pagine dell'autobiografia:

Ho sempre saputo che nel fondo di ogni cuore umano albergano pietà e generosità. Nessuno nasce odiando i propri simili a causa della razza, della religione o della classe alla quale appartengono. Gli uomini imparano a odiare, e se possono imparare a odiare, possono anche imparare ad amare, perché l'amore, per il cuore umano, è più naturale dell'odio (p. 577).

I negoziati erano destinati a prendere una nuova piega solo verso la fine del 1989, con le dimissioni di Botha. **Il nuovo primo ministro, Frederik Willem de Klerk**, fino ad allora un funzionario sconosciuto ai più, **pose esplicitamente sulla tavola dei negoziati la questione dei diritti delle minoranze.** Mandela, pur rifiutando-la categoricamente (la riteneva solo una tattica per modernizzare il sistema dell'apartheid), comprese che era necessario prendere in seria considerazione il bisogno a cui quella proposta voleva dare risposta: la paura dei bianchi davanti alla prospettiva di una dominazione ne-



ra. Una paura che Mandela conosceva bene: era la stessa degli indiani verso la comunità nera e della comunità nera verso la presenza della forte minoranza bianca. Mandela – e l'ANC con lui – erano convinti che attorno alla questione della paura si giocasse il cuore della partita: il problema non era solo quello di ridisegnare una nuova architettura istituzionale capace di dare garanzie forti a tutte le parti in gioco, ma quello di sradicare questa paura, ponendo a fondamento del Paese un nuovo patto di fiducia. Solo così ogni componente etnica avrebbero potuto scegliere di dare responsabilmente il proprio contributo, accettando il rischio di un Paese non razziale.

Per far avanzare i negoziati era però necessario liberare Mandela. La sua scarcerazione avrebbe sancito la fine degli incontri interlocutori e la decisione del Governo di avviare negoziati tra pari. La data fissata fu l'11 febbraio 1990. Mandela scelse di uscire a piedi dalla prigione dopo aver salutato il personale del penitenziario e le loro famiglie. L'abbraccio del Paese fu unanime per colui che veniva riconosciuto come simbolo della lotta anti-apartheid e leader naturale del nuovo Sudafrica⁷. Nella sua prima conferenza stampa da uomo libero le domande che gli furono rivolte vertevano attorno al tema della paura dei bianchi⁸, ma **ciò che gli stava a cuore era altro: distruggere il sistema che aveva aizzato bianchi contro neri**. La liberazione di Mandela coincise tragicamente con l'esplosione di una violenza senza precedenti alimentata da tutti coloro che – in ogni schieramento – si sentivano minacciati dai negoziati e puntavano quindi sul loro totale fallimento. La gestione dei negoziati, il contenimento delle paure di coloro che vedevano in essi un tradimento della lotta fino ad allora perseguita con eroismo o la perdita di privilegi secolari, la scoperta di un mondo globalizzato, la separazione dalla moglie Winnie furono gli avvenimenti che interessarono Mandela nei quattro anni successivi, verso la nascita del nuovo Sudafrica. In questo passaggio delicato ed epocale Nelson Mandela diede il meglio di sé dando prova di tutta l'autorevolezza morale, l'intelligenza strategica e la lungimiranza politica di un vero leader.

4. Il tempo della costruzione

Nel maggio del 1994 Mandela divenne il primo presidente democraticamente eletto del nuovo Sudafrica. Egli sapeva che la ferita dell'apartheid sarebbe restata una piaga aperta per il Paese. Dopo

⁷ Si vedano i filmati sulla scarcerazione *Nelson Mandela released*, 1990; *Nelson Mandela is Free*, 1990, e quello dell'incontro pubblico di Mandela con i suoi sostenitori avvenuto due mesi dopo la scarcerazione, *Mandela release from prison speech*, su <www.youtube.com>.

⁸ *Mandela's First Press Conference*, 1990, <www.youtube.com>.

secoli di dominazione bianca era necessario riorganizzare il Paese senza spaventare la minoranza bianca, ma anche cercando di dare seguito alle promesse di miglioramento per la comunità nera. La struttura amministrativa provinciale e locale andava ridisegnata, il sistema scolastico de-razzializzato e gli insegnanti neri qualificati, rinnovati gli edifici pubblici della maggioranza nera, riportate in sicurezza e decenza le zone urbane della popolazione nera con nuove infrastrutture per acqua, fogna, elettricità, la polizia e l'esercito dovevano assorbire una parte delle forze militari dell'ANC; andava riequilibrato il sistema sanitario (per il 60% a servizio del 13% della popolazione). Nonostante gli enormi potenziali economici del Paese, le casse dello Stato erano vuote e la struttura produttiva non poteva essere corretta in pochi mesi. Il cammino della ricostruzione si prospettava più lungo del previsto.

Mandela si trovò inoltre a fare i conti con un clima politico caratterizzato per anni dalla protesta violenta delle popolazioni nere contro un sistema legale inaccettabile, attraverso un boicottaggio continuo che spesso sfociava nel teppismo. **Ora invece egli doveva esigere dalla stessa popolazione rispetto della legalità, pur in assenza di quei risultati che avrebbero legittimato la pazienza della gente.** Aprendo la seconda sessione dei lavori parlamentari nel 1995 Mandela espresse il suo cruccio apertamente, chiedendo che la cultura dell'attesa che lo Stato dia tutto finisse: stava chiedendo disciplina e sacrifici a una popolazione che era stata guidata ad aspettarsi qualcosa di diverso (Meredith 2006, 651).

Ciò che Mandela sentiva come urgente tuttavia era fare un passo in avanti verso la stabilizzazione delle conquiste legate alla fine dell'apartheid. **Si trattava di favorire una effettiva riconciliazione tra le parti,** fare in modo che "il passato passasse definitivamente", attraverso un atto incondizionato di perdono. Nacque così la proposta della Truth and Reconciliation Commission (Commissione per la verità e la riconciliazione), che Mandela volle affidare nel 1995 all'arcivescovo anglicano di Cape Town Desmond Tutu. Si trattava di un tribunale straordinario che raccoglieva le testimonianze relative ai

crimini commessi da entrambe le parti durante il regime dell'apartheid e che aveva la facoltà di concedere l'amnistia in casi particolari. I risultati della Commissione furono pubblicati nel 1998.

A questo lavoro capillare Mandela fece seguire una serie di azioni simboliche capaci di comunicare al Paese il senso del nuovo corso sudafricano e in-

Nato nel 1931 a Klerksdorp, **Desmond Tutu**, primo arcivescovo anglicano nero a Cape Town, è sempre stato un fiero oppositore dell'apartheid. Vincitore del premio Nobel per la pace nel 1984, gli si attribuisce la definizione del Sudafrica come "nazione arcobaleno", a indicare la convivenza tra le etnie del Paese. È da sempre attivo nella promozione e difesa dei diritti umani.



segnare al suo popolo un «nuovo modo di pensare e agire» (Graybill 2002). Furono di questo segno la sua partecipazione nel 1995 alla finale della Coppa del Mondo di rugby, lo sport della minoranza bianca⁹; l'organizzazione del pranzo della riconciliazione con le mogli degli esponenti politici delle passate amministrazioni bianche; l'abitudine a parlare in afrikaaner, a difendere e tutelare i simboli e le reminiscenze della presenza coloniale nel Paese (Meredith 2006, 662).

Nel 1996 venne adottata la nuova costituzione e Mandela lasciò a Thabo Mbeki la guida dell'ANC. Mandela sapeva di dover cedere la leadership e si impegnò a preparare il passaggio delle consegne. Nonostante gli impegni, gli sforzi di riconciliazione e i gesti plateali di distensione del suo leader, la transizione sudafricana sembrava faticare in questa prima fase a portare con rapidità frutti duraturi: la segregazione abolita per legge era infatti sempre operante a livello economico e spaziale, e mentre il nuovo Sudafrica vedeva nascere una nuova piccola classe benestante di colore, nell'immediato le condizioni del 95% della popolazione nera non sembravano cambiare. Tre fenomeni parevano anzi decretarne un evidente peggioramento: l'aumento del tasso di violenza urbana, una nuova e consistente emigrazione della popolazione bianca dal Paese¹⁰ e l'epidemia di AIDS tra il 2000 e il 2004, con il 20% della popolazione sudafricana sieropositiva (Johnson 2004). Nel 1999 Mandela terminò il suo mandato, pur continuando a svolgere un ruolo chiave come garante morale della stabilità del Paese e come padre del nuovo Sudafrica.

5. La grandezza di Mandela

Mandela oggi è molto più che un protagonista straordinario del XX secolo: è un simbolo dell'Africa perché di questo continente, troppo spesso storpiato ai nostri occhi dai pregiudizi dell'incultura globale, egli ha saputo mettere in luce l'attualità universale e la profondità del patrimonio etico-politico almeno a due livelli.

a) Sulla “fierezza”

In un commovente passaggio della sua autobiografia Mandela racconta che, dopo la sua scarcerazione, fece ritorno nel villaggio natale di Qunu, dove era stata sepolta sua madre. Lì risente il calore e la semplicità dell'infanzia, ma è colpito dall'estrema povertà del villaggio e soprattutto dal disordine e dallo sporco che vi regnano.

⁹ La terza Coppa del Mondo di rugby si tenne in Sudafrica dal 25 maggio al 24 giugno 1995: si trattava del primo evento sportivo internazionale a cui il Paese veniva riammesso dopo l'embargo internazionale degli anni dell'apartheid.

¹⁰ Si calcola che tra il 1990 e il 2000 abbia lasciato il Paese una percentuale pari al 20-25% della popolazione bianca sudafricana (Griffiths e Prozesky 2010).

Dovunque vede sacchi e bottiglie di plastica. Scrive: «la loro presenza a Qunu mi parve un segnale di degrado. L'orgoglio della comunità [letteralmente: la sua fierezza]¹¹ sembrava scomparso» (p. 539). Questo aneddoto ci riporta al cuore della lotta di Mandela. Egli ha abbracciato l'impegno politico con l'obiettivo di rompere il giogo di un sistema iniquo e violento che, attraverso leggi e regole perverse e invasive, mirava a suscitare in ogni persona un senso d'impotenza e di rassegnazione con l'unico scopo di mantenere l'egemonia economica e politica di una minoranza su un Paese straordinariamente ricco.

Lo scopo della lotta si può dunque riassumere nell'espressione tipicamente africana **“ridestare fierezza”**. **Si tratta di un concetto chiave dell'umanesimo africano di Mandela e interpreta il tema dello sviluppo a partire dal concetto di stima di sé e di responsabilità**. Con una perifrasi si potrebbe dire che lo sviluppo si basa sulla fiducia in se stessi e nella propria capacità di agire e cambiare la storia che abbiamo ereditato. Mandela ha lottato perché i figli dell'Africa intera potessero scrollarsi di dosso, una volta per tutte, la timidezza e la paura di non poter e voler decidere del proprio destino. Tale paura è il retaggio della violenza coloniale, di cui l'apartheid è stato forse il frutto perverso più visibile, che proprio sul non riconoscimento del valore dei popoli locali ha basato il suo diritto di dominazione e prevaricazione.

Tuttavia tale lotta è lontano dall'essere terminata: deve continuare nella forma dell'impegno quotidiano per migliorare le proprie condizioni di vita, nel valore del lavoro che deve irrorare l'etica pubblica, nella cultura della cittadinanza non come diritto allo sfruttamento dell'altro e al privilegio ma come dovere di responsabilità, facendo ciascuno la propria parte (p. 569).

b) Sul “riconoscimento”

Per Mandela la distruzione dell'apartheid non significava affatto un cambiamento degli equilibri di potere, ma l'avvio di un nuovo sistema politico “arcobaleno” che impegnasse, insieme, l'oppresso e l'oppressore di ieri, i bianchi e i neri. Ma qual era il metodo più efficace per arrivare a questo risultato? Come fare in modo che la “fierzezza” degli oppressi non si nutrisse dell'umiliazione degli oppressori? Come essere certi che il demone della paura, che aveva oliato e legittimato il sistema dell'apartheid, non continuasse, abusivamente, a ispirare le logiche istituzionali, sociali e politiche del Sudafrica arcobaleno? Come risposta a queste domande nasce l'idea della riconciliazione.

¹¹ Il termine “fierzezza” (*proudness*), insieme all'aggettivo “fiero” (*proud*) è di solito associato negli scritti di Mandela ad altre immagini che ne commentano plasticamente il senso: stare in piedi, camminare a testa alta, guardare negli occhi.



Essa si sviluppa in Mandela negli anni della prigione, quando egli radicalizza il proprio rifiuto del sistema non tanto teorizzando l'estremizzazione della lotta contro la comunità bianca, quanto comprendendo che bisogna passare dal paradigma della separazione a quello della compartecipazione:

Sapevo che l'oppressore era schiavo quanto l'oppresso, perché chi priva gli altri della libertà è prigioniero dell'odio, chiuso dietro le sbarre del pregiudizio e della ristrettezza mentale. L'oppresso e l'oppressore sono entrambi derubati della loro umanità. Da quando sono uscito dal carcere è stata questa la mia missione: affrancare gli oppressi e gli oppressori [...] Perché la libertà non è soltanto spezzare le proprie catene, ma anche vivere in modo da rispettare e accrescere la libertà degli altri (pp. 578-579).

Cambiare paradigma significava per Mandela dare a tutti la possibilità di sperimentare la dinamica opposta a quella della separazione: considerazione dell'alterità sociale e umana, ascolto reciproco, conoscenza delle rispettive sofferenze, riconoscimento delle proprie colpe, domanda e concessione del perdono. Quanto essa fosse strategicamente necessaria Mandela lo aveva capito dopo l'avvio dei negoziati con gli esponenti del regime bianco e l'aveva espressa con un proverbio: «Per rappacificarsi con il nemico è necessario cooperare con lui, fare del nemico il proprio alleato» (p. 568). **Per Mandela fare società e costruire istituzioni di governo durevoli esige un riconoscimento reciproco di tutti gli attori e componenti in gioco.**

Per gli africani Mandela è un uomo potente. Potente come quegli alberi giganteschi che vediamo nelle terre d'Africa: ben piantati nelle profondità della terra e visibili a chilometri e chilometri; alberi slanciati verso il cielo, capaci di dare ombra e quiete; alberi misteriosi, capaci di curare con l'energia che sviluppano. Quando sarà stato accolto dai suoi antenati, la sua potenza continuerà a operare su quanti ne ascolteranno raccontare la storia che parla di strade che si incrociano, di uomini che dialogano e di ferite che guariscono.

GRAYBILL L. S. (2002), *Truth and Reconciliation in South Africa. Miracle or model?*, Lynne-Rienner, Boulder-London.

GRIFFITHS D. – PROZESKY M. (2010), «The politics of Dwelling. Being White / Being South African», in *Africa Today*, 4, 23-41.

JOHNSON K. (2004), «The Politics of AIDS Policy Development and Implementation in Postpart-

heid South Africa», in *Africa Today*, 2, 107-127.

MANDELA N. (1996), *Lungo cammino verso la libertà. Autobiografia*, Feltrinelli, Milano (ed. or. *Long Way to Freedom. The autobiography of Nelson Mandela*, 1994).

MEREDITH M. (2006), *The State of Africa. A History of Fifty Years of Independence*, FreePress, New York.



Sudafrica: tempo di scendere dalla montagna

Con quali sentimenti il popolo sudafricano vive il tempo in cui la parabola de suo leader storico volge al termine? Ce lo racconta il direttore del JRS del Sudafrica, Rampe Hlobo SJ, in un articolo apparso sulla rivista online dei gesuiti britannici Thinking Faith (26 giugno 2013).

Quando si avvicina la fine della vita, i nostri pensieri si volgono [...] alle esperienze che la hanno caratterizzata. Non fa soltanto chi sta prendendo congedo, ma anche i suoi amici e i suoi avversari. Cominciamo a prendere atto della dura realtà: Nelson Mandela si sta avvicinando alla fine di una vita straordinaria e abbiamo iniziato a guardarci indietro e a renderci conto del lungo tempo in cui abbiamo beneficiato della presenza di questo uomo straordinario.

È particolarmente forte il ricordo collettivo del febbraio 1990. L'intero Paese si fermò per dare il benvenuto a quest'uomo che rientrava nella nostra comunità, anche se molti di noi non ne conoscevano l'aspetto. [...] riuscì a sollevare l'intero Paese ispirandoci e riempiendoci di speranza e vigore. Non sarà mai possibile rendere pienamente l'idea di come abbia cambiato il Sudafrica. Fu come se ci avesse portati tutti su una montagna, per vivere una esperienza di trasformazione simile a quella di Pietro, Giacomo e Giovanni nella Trasfigurazione. La sua liberazione dal carcere e il suo ritorno a Soweto furono per noi di grande conforto, ma la più grande e straordinaria benedizione fu averlo come timoniere del Paese attraverso le tempestose vicende politiche degli anni '90, che avrebbero potuto trascinarci in una terribile guerra civile. [...] Dimostrò di possedere una leadership eccellente e magnanima e un'autorità tale da costringere sia i giovani sia gli anziani a prestargli ascolto. Prima, durante e dopo la sua presidenza, ci fece sentire orgogliosi di noi stessi, in quanto cittadini del nostro Paese. Nonostante il passato, segnato da dolorose divisioni, i sudafricani provarono per la prima volta ciò che provò Pietro sulla cima della montagna: «Maestro, è bello per noi stare qui» (*Luca* 9, 33).

Sono passati più di 23 anni dalla scarcerazione di Mandela e dall'inizio della nostra scalata: [...] un tempo trascorso velocemente, perché eravamo felici di essere qui. Tuttavia i recenti bollettini sulla sua salute ci mettono davanti al fatto che per un certo tempo abbiamo preferito vivere negando la realtà. [...] La nostra tristezza ora è aggravata da altri fattori che hanno poco a vedere con Mandela stesso. È come se tutti noi facessimo parte di una famiglia il cui patriarca sta per mancare; ognuno diventa ansioso e si rende conto che rimarremo senza la presenza di quell'adulto responsabile che per tanto tempo ci ha guidati. [...] La leadership politica che si prospetta offre poca speranza e consolazione, poiché molti hanno agito come fratelli maggiori di una famiglia i quali, appena il patriarca giunge al tramonto della vita, cominciano a comportarsi male e a trascurare gli altri familiari e i fratelli più giovani. Sono sicuro che questo atteggiamento crei ansietà anche nel patriarca morente.

Adesso, con cuore oppresso e animo incredibilmente triste, abbiamo cominciato a scendere dalla montagna. La sfida per i sudafricani, proprio come per gli apostoli, è di dare un senso all'esperienza spirituale attraverso cui siamo passati, tenendo alta la speranza che essa ha acceso in noi.

Rampe Hlobo SJ